

Massimiliano Mandorlo

Mareoltre



alla chiara fonte





*Per rispondere al vuoto prodotto
dalla morte in quella gente che
procedeva lenta alle sue spalle,
egli avrebbe voluto, con la stessa
sicurezza con la quale l'acqua
turbinando precipita in fondo
formando dei vortici, sognare e
pensare, affaticarsi sulle forme,
creare la bellezza. Ora, come non
mai, gli era chiaro che l'arte è
sempre e senza tregua dominata
da un duplice motivo. Un'in-
stancabile meditazione sulla
morte, da cui instancabilmente
essa crea la vita.*

B. Pasternak



eternal ↔ *internal summers*



La potatura delle rose



Rose canine. Gloriose. Rose.
Mimose solari, susini bianchissimi.
Spine.
Rami spezzati nel folto del bosco.
Diamanti arati nei campi nel verde.

Oleandri. Peschi bianchi.
Poche parole calde tra noi due
tra gli albicocchi in fiore
al centro delle nebbie scintillanti del Nord
nel verde immenso dell'ultimo inverno

«chi torna, chi parte è sempre all'inizio del viaggio»
«o alla fine interminabile.» «No. All'inizio.»

come voci giunte nella conca da oltremare
per santità e spavento «dove»?

«nel cuore inconfondibile delle rose»

Noi due raccolti per la prima volta
nella luce stretta della camera
tra le persiane e l'armadio,
il suo viso bruciato dal sole
scoppiò a piangermi davanti come un bambino
le sue pupille come zolle di terra castana
si persero in fiumi d'acqua, in lampi
improvvisi d'infanzia
mentre mi guardava
stringendo una banconota viola nelle mani

«Tieni, ti serviranno per il grande viaggio»

e in quel momento per me fu come
se le pale chiare della misericordia
avessero mosso il vento in quella stanza,
mentre mio zio e i suoi cinquant'anni
piangevano semplicemente
colori d'arcobaleno tra i vetri delle finestre,
insegnandomi ad amare
le partenze, i ritorni,
il male incurabile,
il mare oltre.

Ho raccolto una rosa da terra prima che morisse
aveva cinque giri perfetti di petali
il vento l'aveva strappata e posata all'ombra
nell'erba fresca di un acquazzone d'estate.
Ho raccolto la rosa e l'ho messa nel buio delle tasche
dentro me stesso, nel mio vestito da sabato
sotto il bordo del cappello di lutto e di gioia
all'improvviso la rosa iniziò a danzare sul cancello bianco
insieme al rosso in esplosione delle banksie
e tutte le violette silenziose del giardino
chiusi gli occhi dolcemente, sotto il bocciolo
era senz'acqua, stava per morire
ma dappertutto in lei
era scesa d'incanto
la calma perfetta di quando
solo nei giorni di bufera si posa
un mare ghiacciato di neve.

Fa caldo, e da lontano passi
lanciando una musica perfetta
di rami secchi e petali nell'aria,
nel fuoco di novembre
le nostre stoppie finiscono una vita.
E il fumo leggero sa di terra secca e d'olivi,
si disperde in tutta la vallata umida del Conca.
Quest'anno non ci sarai al pranzo di Natale
ma apparecchierò lo stesso il tuo posto
a capotavola, vicino al camino,
forchetta lucida sulla sinistra
e coltello perpendicolare al bicchiere
come mi hai insegnato a fare.
Ci guarderai mangiare primi e secondi
da dietro il vetro azzurro della finestra,
versando a turni il vino nuovo nei bicchieri

«Arrampicato sulla cima di questo olivo secolare
posso contare ad una ad una
tutte le piante sparse per la collina,
enumerare i giorni della settimana e i desideri»

come un re tornato nel suo podere,
vestito solo di una maglietta bianchissima
tessuta di gigli e di vento

«Posso ancora lanciare in aria
come dadi scintillanti di bianco
i numeri della tombola,
farli cadere di nuovo sul tavolo di legno»

«Sbàt, sbàt c'la borsa»

«tutti i giorni della settimana e i desideri»

«In cima alla scala per raggiungere i miei ulivi
l'aria d'ottobre rende freschi e sottili i pensieri»

Cape tribulation



Vento freddo, vento incerto tra primavera e autunno a Melbourne.

Una rondine nerissima cala in picchiata
nel grigio, sfreccia sui vetri opachi
di un Kfc all'angolo tra Normanby e St. Georges Road
a ottobre profumi di glicine e d'estate sulle cancellate
mentre in Europa si prepara a cadere
un inverno silenzioso e senza neve
le immagini della camera da letto
che scorrono lente sul monitor,
il viso di mia madre un po' stanco e tirato dal pianto
una perla bianca di dolore dall'altra parte dell'oceano

«lo zio sta male, è a letto,
è un fiore che piano piano sta sfiorando.

Il cortisone lenisce il dolore
e fa sentire il corpo più leggero.

E' sereno. Non so se lo rivedrai.

Volevo solo dirti questo.»

«

»

E' ottobre, un vento strano si perde nel traffico,

mi soffia la paura della morte
dentro la camicia celeste,
sparge nell'aria come pioggia fina
le mie lacrime nascoste dietro gli occhiali da sole,
all'incrocio con Normanby un cane randagio attraversa la strada
senza guardare,
cammino lento a lato di cancelli fioriti di rose e di bianco
e mi dico:
sia fatta la tua volontà anche se per ora non mi è chiara,
manda mio zio in paradiso
o fagli vivere ancora trent'anni sui campi da coltivare
con gli stivali infangati ancora addosso
o appoggiati alla portiera della macchina,
una berretta nera in testa
contro il freddo degli inverni
la motosega per potare gli ulivi impugnata stretta
come un amuleto o un ricordo per fermare il tempo.

Non ti ho mai conosciuta
so solo che esisti
ti aggiri col passo felpato di cristallo
per i corridoi lucidi degli ospedali
a volte arrivi inaspettata fendendo l'acqua azzurra
o come un ragno
sulle pareti appena verniciate di bianco
e con le mani ossute sfiori il collo dei pazienti
senza guardarli negli occhi ti avvicini al cuscino
recidi la linea del respiro senza complimenti

La linea di vetro nel fondo degli occhi
la linea di vetro sul fondo del mare
l'ultima aria nei polmoni regalata alle correnti al largo di Cape Trib
dove squali di scogliera s'aggirano silenziosi sui fondali
tra coralli arcobaleno e pesci blu limone
e mante nere scivolano leggere sui dorsi d'ossidiana
seguendo il flusso di correnti sottomarine
smeraldi d'aria e d'acqua seppelliti per sempre
nei fori delle tue palpebre
una bara azzurra e liquida liberata negli oceani
e tua figlia ancora aggrappata alla scaletta della nave
non vede più nessuno intorno
sente solo il vuoto scendere dentro di sé
e il mare nero salire e schiumare dentro
poi un vento di calma s'infiltra tra le vele bianche e gli scogli,
pettina i dorsi calmi di gabbiani ed aquile di mare.

Sera di primavera,
l'aria calda mista alla notte
balla sui capelli dei passanti,
la calma piatta di quando
le luci degli uffici si spengono
all'angolo con Bourke Street la musica imprevista di un violino
all'incrocio con Swanston
uno seduto per terra col didgeridoo mi soffia dentro
l'antica canzone tribale del dolore
e la musica si ferma nell'aria, rotea per un attimo nel vento
gli oggetti lucidi e glaciali senza punti di fuga
negli scaffali del supermarket
e come un'onda oltre lo spirito
mio fratello con la voce calma d'acqua azzurra,
nel giorno del suo compleanno

«Lo zio è morto. Il coma lo ha preso
dolcemente tra le braccia».

«Ora è in paradiso»
aggiungo io inseguendo le parole

che mio padre e mia madre m'hanno insegnato
con quotidiana cura da secoli,
getto a terra le borse della spesa,
pago il conto piangendo amaramente.
Il rimpianto di non esserti accanto
si perde nella notte australe consumato da un vento caldo.
«Fa male ripensare
a quelle pause di ghiaccio al telefono».
Ritornano d'improvviso i colori
come corolle di fiori semichiuse nel buio.
Un mare di banksie rosse e di rose
fiorisce a mezzanotte in tutti i giardini d'Australia.
Non dimenticherò mai quello sguardo
pronunciato al di là delle persiane, sulla strada,
una cascata d'acqua celeste
nel mare oltre che ci separa.

Altra neve



«l'aria d'estate intenerisce il cuore»

che vento caldo sceso a fatica
nelle gole di roselle, pappagalli arcobaleno e cockatoos
e uccelli minuscoli con allarmi ad ultrasuoni
vento d'estate vento di gloria
fa danzare le molecole d'ossigeno nell'aria
fa posare sulla bocca profumi di gigli e gelsomini
respiriamo a pieni polmoni
le note della primavera
lampi improvvisi
dietro le lenti solari degli occhiali
e dietro le palpebre
diamanti di bianco freschissimo
il bianco purissimo della magnolia

«l'aria d'estate intenerisce il cuore»

Al'alba i ricordi lampeggiano
come candele accese sull'acqua
la tua voce potente che mi chiama d'inverno

«spegni l'acqua del pozzo per favore»
 «tre o quattro granelli alla volta per seminare»
 «quattro mesi di sole e pioggia per farli germogliare»

Il posto vuoto lasciato dagli stivali vuoti
col fango seccato sulle suole,
la moto coltivatrice ghiacciata in mezzo ai prati
a dissetare l'erba verdissima degli autunni
o anima benedetta, spirito dei campi
che cammini alla mia destra indossando
un cappello bruciato di sole
e il bianco profumato
tutto il bianco solenne dell'estate
dopo il sonno che consuma le forze
e la morfina leggera nelle vene
ora cade la neve bianchissima dai monti
scende sui nostri guardi perfetti
un'overdose di bellezza
e di candida neve

Un sabato mattina di Dicembre
con la brina ghiacciata scintillante nei fossi
verrò a trovarti, planterò a terra
dieci meravigliosi fiori bianchi
vicino alla tua testa che dorme sull'acqua

il rosso imprevisto delle banksie in Normanby avenue

la sabbia rossa e fine nei territori del Nord tutta la nostra solitudine

il verde oscuro di foreste infinite d'eucalipti sugli altopiani ventosi di Lorne

il profumo di lavanda appena tagliata sui tram di Melbourne

un cespuglio di spinnifex sopravvissuto a tutte le estati e gli inverni del nord,
fiorendo senz'acqua sulla cima sacra di Uluru

il cockatoo reale dalla cresta gialla che sfugge ai fotografi
perché conosce i regni immensi della neve

una distesa di petali rosa e bianchi nel giardino di Roger Coulston

baciare con la lingua tutto il silenzio lieve / il bianco del perdono
/ il bianco delle spiagge tasmane dell'est coperte di neve

e il viola di jacarandas appena fiorite lungo i viali assolati di Adelaide

l'ultima volta che m hai salutato e hai pianto,
la luce era alta e tremava in via Tivoli
tra gli aghi dei pini e la strada,
hai aperto le tende e all'improvviso
hai visto il mare, il mare oltre
salire nello spazio trasparente delle finestre,
chiamare per sempre il tuo nome
con tutta la forza azzurra
che solo l'oceano possiede.

«la morte è un'altra forma della vita»

ti nevicava sulla testa
sei un paese di ghiaccio e di fiori
dal fondo di nebbie taglienti
dall'alto di venti invisibili
mi parli di storie incredibili

«L'è tot vera. Chi cred' ma lo l'ha la vit' eterna.
Com chi Lazre che s'è svegg dla tomba»

bacio la croce di legno
bacio la terra smossa
pressata dalle piogge
battuta dalla neve
madre e sorella di cristallo
dai forza e custodisci le lacrime

«Un si stè mel ichè.
Uiè 'na luce tota bienca, 'na musica fina»

«Ho un per d'ucèl nov
fèt tot d'aria e d' breina»

Invece che l'ultimo addio
sarebbe stato il primo arrivederci
per un'estate eterna
con nuovi vestiti bianchi d'aria
fermo sul pontile bianco, nelle mani la carta d'imbarco
un arco di pochi capelli castani sulle tempie
dietro gli occhi di terra il mare
tutti pronti a vederti salpare
per una nuova stagione di nevi e mangrovie



Mareoltre

di Massimiliano Mandorlo

è il n.42 della collana Quadra.

L'immagine di copertina è di *Inserirefloppino*,
le altre fotografie sono dell'autore

dicembre 2009